

La fuga di Erdogan dall'occidente

di Paolo Quercia

ANALISTA DI GEOPOLITICA, DIRETTORE DEL CENASS

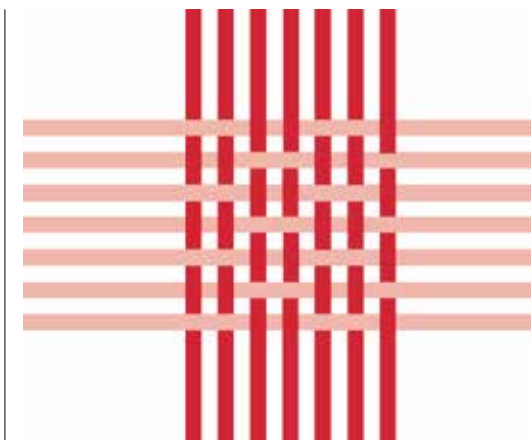
Il colpo di Stato del 2016 e la convinzione turca che dietro di esso ci fossero gli Usa e il potere di Gulen ha ulteriormente accelerato il processo di fuga dall'occidente di Ankara. Che, beninteso, non è tanto una fuga verso il Medio Oriente, ossia di una mediorientizzazione – che pure c'è – della politica estera turca. È piuttosto un'antagonizzazione, che vede i migliori interlocutori in Russia ed Iran, ossia due delle bestie nere geopolitiche dell'Europa e degli Usa. Ma potrebbe presto coinvolgere la Cina specialmente se gli Usa chiuderanno le opportunità agli investimenti e al commercio cinese, come sta avvenendo

La fuga geopolitica della Turchia dall'occidente è ormai un processo di lungo periodo, difficilmente controllabile ed evitabile. In realtà, non si tratta neanche di una scelta politica attribuibile a un leader autoritario, come spesso si vuole far credere, ma piuttosto un processo naturale in cui questo grande Paese anatolico, asiatico per il 95% del suo territorio, riprende il suo fisiologico ruolo nella sua naturale regione di appartenenza, che è ben più ampia del solo Mediterraneo orientale. In altre parole, noi ci siamo abituati – o abbiamo voluto credere – in una Turchia che si specchiava solo nel mare Egeo, dimenticando invece che il quadrilatero turco interseca numerose altre regioni del globo che non hanno né valori, né tradizioni, né aspirazioni occidentali. Non che noi occidentali non conoscessimo la geografia. Ma, con l'arroganza intellettuale che ci contraddistingue – e che raggiunge punte esterna-

mente elevate negli statisti e tecnocrati europei – abbiamo pensato che potesse essere utilizzata in modalità *reverse*. Ossia che si poteva trapiantare un sistema occidentale in quel Paese e che esso, oltre ad attecchire irreversibilmente e senza crisi di rigetto, potesse addirittura diffondersi attraverso quel 95% di territorio non europeo della Turchia nelle quattro direzioni cardinali e specialmente verso il mondo islamico. Un'ambizione che, più di chi non conosce la geografia, è tipica di chi non conosce la storia. E soprattutto l'economia, poiché per cambiare i connotati geopolitici a una nazione e a un popolo sono necessarie – oltre ad ampie dosi di autoritarismo – risorse economiche davvero ingenti. Risorse che potevano essere mobilitate durante la Guerra fredda, ma che sono ovviamente venute meno al termine di essa. Se ciò ha innescato un piano inclinato di allontanamento della Turchia dall'occidente – e solo gli illusi potevano pensare che una eventuale adesione all'Unione europea avrebbe potuto fare da contrappeso alle forze della gravità geopolitica – la disastrosa guerra del 2003 in Iraq, e l'inevitabile ritiro americano nel 2010, hanno fatto il resto. Come effetto di tutto ciò, la Turchia ha ripreso progressivamente il posto geopolitico nella “sua” regione con i suoi antichi vicini: la Russia, l'Iran, i Paesi della penisola araba e quel che resta di Siria ed Iraq. Non che i rapporti con questi Paesi siano privi di conflitto o di tensioni. Ma sono tensioni e conflitti tra chi è obbligato per la storia e per la geografia a convivere in conflittualità controllata, che prevede comples-

– “L'aggravarsi della crisi economica e finanziaria della Turchia è conseguenza della politica interna turca e della fine del modello di crescita economica costruito sulle grandi opere pubbliche finanziate da prestiti stranieri. La Turchia ne sarebbe potuta uscire con un prestito del Fmi, al quale Erdogan ha preferito la finanza islamica” –

se triangolazioni e geometrie diplomatiche variabili. Ma che nessuno può portare al punto della rottura, pena il pagamento di prezzi enormi sul piano economico, della stabilità sociale e della sicurezza interna. Il colpo di Stato del 2016 e la convinzione turca che dietro di esso ci fossero gli Usa e il potere di Gulen ha ulteriormente accelerato il processo di fuga dall'occidente di Ankara. Che, beninteso, non è tanto una fuga verso il Medio Oriente, ossia di una mediorientizzazione – che pure c'è – della politica estera turca. È piuttosto un'antagonizzazione, che vede i migliori interlocutori in Russia ed Iran, ossia due delle bestie nere geopolitiche dell'Europa e degli Usa contro i quali l'occidente ha messo in piedi i suoi due principali regimi sanzionatori. Ma potrebbe presto coinvolgere la Cina specialmente se gli Usa chiuderanno le opportunità agli investimenti e al commercio cinese, come sta avvenendo. È in questo contesto che va letta la linea dura del presidente Trump contro la Turchia, al punto da adottare, nell'agosto di quest'anno, sanzioni contro due importanti membri del governo – ufficialmente alleato – turco: contro il ministro degli Interni e contro il ministro della Giustizia. Quest'ultimo, anche segretario generale del partito di Erdogan. L'aggravarsi della crisi economica e finanziaria della Turchia – che non è colpa dei mercati finanziari quanto in buona parte una conseguenza della politica interna turca e della fine del modello di crescita economica costruito sulle grandi opere pubbliche finanziate da prestiti stranieri – si somma a tutto ciò. Tradizional-



mente la Turchia ne sarebbe potuta uscire con un prestito del Fondo monetario internazionale, come più volte avvenuto tra il 1961 ed il 2005, con 25 miliardi di dollari di prestito solo tra il 2000 ed il 2005. Nel 2008 Erdogan ha però rifiutato di firmare il ventesimo Standby agreement, rivolgendosi altrove, in particolare alla finanza islamica. Nella situazione attuale un intervento del Fmi è difficilmente pensabile, anche per un probabile veto Usa. Restano il Qatar e la Cina come più probabili sostenitori finanziari di Ankara. Questo però non vuol dire che la Turchia sarà perduta come alleato, né che uscirà dalla Nato. Come non lo è uscita nel 1974 durante la crisi di Cipro. Ma la Nato del futuro, con una Turchia diversamente collocata geopoliticamente, avrà certamente un'altra forma rispetto a quella che conoscevamo.